



Tommaso e la sua eredità: l'uomo e il pensiero che nasce dall'esperienza

Dialogo a partire dal volume: “Tommaso d'Aquino,
un profilo storico e filosofico” di Pasquale Porro, Ed. Carocci 2012

intervengono

Onorato Grassi, Docente di Storia della Filosofia Medievale
nell'Università Lumsa di Roma

Luca Bianchi, Docente di Storia della Filosofia Medievale
nell'Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro - Vercelli

Pasquale Porro, Autore del libro, Docente di Storia della Filosofia Medievale
nell'Università degli Studi di Bari

Coordina

Costantino Esposito, Docente di Storia della Filosofia
nell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro

10 maggio 2013
Sala Verri, via Zebedia 2, MM1 Duomo - MM3 Missori


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

COSTANTINO ESPOSITO: Buonasera e benvenuti a tutti. È possibile che Tommaso d'Aquino possa mobilitare delle persone all'inizio del week end? Secondo me sì! E questo libro ci dice il perché. Non è una questione peregrina o puramente accademica o da persone fissate con Tommaso d'Aquino. Ne vale la pena perché ci troviamo di fronte a un autore che un po' tutti hanno orecchiato e le cui tesi fondamentali, o meglio canonizzate, sono facilmente ripetibili, difendibili o attaccabili. La particolarità è anche l'interesse del libro che questa sera presentiamo – "Tommaso d'Aquino un profilo storico e filosofico", di Pasquale Porro, Docente ordinario di Storia della Filosofia Medioevale a Bari, mio collega e grandissimo amico – è di aiutare a capire che ci troviamo di fronte ad un filosofo che vale la pena riascoltare in diretta, senza pensare di conoscere già la sua dottrina perché, riascoltando in diretta la sua voce - e in diretta appunto vuol dire non soltanto leggere i brani presi dai suoi testi - si capisce com'è accaduto il suo pensiero, a chi rispondeva, com'erano i rapporti con il suo ordine, quello dei Domenicani. Si guarda poi al rapporto tumultuoso con i Secolari, si intuisce qual'era la sua concezione del *magister* di Teologia a Parigi. Insomma, si può capire come è avvenuto concretamente questo pensiero nel suo farsi storico e, paradossalmente, questo è il modo di togliere il gesso a questo autore.

San Tommaso ha avuto un destino glorioso ma, nella gloria, anche un po' penoso, nel senso che quanto più si è affermato come un pensiero di riferimento o una bandiera, tanto meno è stato, appunto, ascoltato in presa diretta. Questo libro, mi pare, ci permette di riscoprirlo e di riscoprire, attraverso questa lettura delle Questioni, delle dimensioni che potrebbero stupirci, non soltanto rispetto ad alcune consolidate immagini che si hanno di Tommaso d'Aquino, ma anche rispetto alla pertinenza e all'interesse delle sue questioni per il nostro fare filosofia e il nostro concepire noi stessi e la realtà.

A questo tavolo ci sono altri due importanti studiosi della filosofia medioevale: alla mia destra il professor Luca Bianchi, che è Ordinario di Medioevale presso la Facoltà del Piemonte Orientale a Vercelli, ma milanese D.O.C., e alla mia sinistra il professor Onorato Grassi, Ordinario di Medioevale presso l'Università Lumsa di Roma, e quindi ci permetteranno un po' di entrare nel laboratorio dei medievisti. In genere i medievisti sono molto compatti nella discussione e negli incontri/scontri all'interno di questa affascinante disciplina, ma si tratta di tre che sono anche molto attenti ad aprire sempre il gioco, ad aprire il dossier dei problemi per permettere anche ai profani di entrare a capire cosa c'è in gioco.

Allora procederemo in questa maniera: faremo due *manche*, nella prima, partendo dal professor Bianchi, cercheremo di capire alcune linee fondamentali del pensiero di Tommaso così come emergono da questo nuovo libro, da questo nuovo profilo storico-filosofico di

Pasquale Porro. In una seconda *manche* invece restringeremo un po' di più il quadro e i due colleghi medioevalisti porranno alcune questioni su cui forse, a loro parere, varrebbe la pena ritornare, dibattere, precisare, chiarificare, e/o smentire. Domande alle quali poi, in conclusione, l'autore del libro risponderà. Bene, la parola a Luca Bianchi.

LUCA BIANCHI: Grazie e buonasera a tutti. Io con molto piacere dico due parole su Tommaso, ma specialmente su questo libro perché l'incontro è sicuramente sul pensiero di Tommaso ma mi perdonerete se in un quarto d'ora, o giù di lì, non potrò affrontare anche solo qualche tema su un autore così complesso. Vorrei richiamare l'attenzione su un modo di affrontarlo: il modo secondo me molto originale e brillante che è stato scelto dal collega e mio amico Pasquale Porro. Ora, la prima cosa da dire è che questo è un libro un po' diverso da quelli che si leggono frequentemente non solo in ambito strettamente medievistico, direi più in generale nella storia della filosofia in questi ultimi anni, perché è una monografia, una monografia nel senso completo ma non tradizionale del termine. La generazione dei nostri maestri praticava questo genere letterario ma, negli ultimi decenni, le tendenze sono spesso diverse, si fanno studi per problemi, per concetti trasversali, ricostruzioni di controversie, si fa anche della filosofia un modo particolare della micro-storia. Ma l'autore che si proponga di affrontare un pensatore nella sua interezza e di darne una presentazione complessiva, non s'incontra facilmente. Questo perché i nostri gusti sono cambiati. Non è però solo una questione di gusti perché per fare un libro di questo tipo ci vogliono delle competenze particolari, ci vuole una capacità di lavoro assolutamente straordinaria e ci vuole anche una duttilità notevolissima, perché la ricerca procede sempre di più verso la specializzazione. Ci sono ottimi studiosi di un aspetto di Tommaso che possono trovarsi maggiormente in difficoltà ad affrontarne altri. Quindi un testo così è un testo che suscita immediata ammirazione, ma anche qualche interrogativo quando uno vede com'è impostato e ne percorre l'indice.

Si tratta di una scelta molto coraggiosa e, secondo me, dice di un esperimento assolutamente riuscito perché questo testo ci presenta l'opera di Tommaso nella sua completezza e, peraltro, lo fa anche qui in un modo molto particolare. Non ci presenta l'insieme dei pensieri di Tommaso per temi ma ce lo presenta in un modo sostanzialmente genetico, ripercorrendo la carriera di Tommaso e ripercorrendo il contenuto delle principali opere così come sono composte, redatte da Tommaso nell'arco del suo lungo lavoro – lungo malgrado la sua vita alla fin fine parecchio breve, ha vissuto solo una cinquantina di anni e se pensiamo a quello che ha scritto è semplicemente inimmaginabile –.

Questo taglio per così dire monografico è una presentazione globale che segue passo passo il lavoro di Tommaso, e secondo me ha molti vantaggi. Il primo è quello di sommare un approccio filosofico forte – un testo dove si incontrano le dottrine e le teorie teologiche-filosofiche di Tommaso – ad un taglio strettamente storico. Quindi leggendo questo libro uno ha contemporaneamente un'analisi dottrinale e una biografia intellettuale di Tommaso. In questo modo si evita poi di finire in quello a cui faceva riferimento Costantino Esposito prima, cioè si evita di riproporre l'immagine stereotipata di Tommaso, si evitano le sue tesi canonizzate e, anziché dare un'inesistente sistema tomista, si mostra la genesi, il procedere completo di quest'autore, le tensioni ed anche i cambiamenti che su alcuni punti caratterizzano il suo percorso. Certo, ha una straordinaria coerenza, ma su alcune dottrine si fa vedere come Tommaso precisa, modifica, rivede il suo pensiero anche in funzione delle controversie nelle quali viene coinvolto.

È quindi un testo che ci porta molto lontano dalla manualistica tomista di inizio '900, ci porta molto lontano da lì, perché in questo modo si toglie Tommaso dal suo isolamento, lo si ricolloca nello spazio e nel tempo, lo si ricolloca nel suo contesto e a volte lo si mette anche a confronto con i suoi contemporanei. Si vede, nella presentazione che Pasquale Porro dà di Tommaso, il costante riferimento ad un altro autore che lui ha studiato molto, Enrico di Gand. Questo grande teologo spesso reagisce anche criticamente alle teorie di Tommaso e le sue prese di posizione sono a volte introdotte per chiarire gli aspetti del suo pensiero. L'ultimo e secondo me fondamentale vantaggio del taglio che è stato dato al discorso è quello di presentare un Tommaso completo nel senso più completo - scusate il brutto gioco di parole -, cioè questo è un Tommaso che sicuramente ha al centro della sua riflessione una serie di problemi teologici e metafisici, ma in cui si trova anche la filosofia attuale, l'etica, la politica di Tommaso. Il seguire passo passo il lavoro di Tommaso porta a prendere in considerazione non solo i testi cosiddetti maggiori - ovviamente la grande *Summa* con alcune Questioni fondamentali disputate ecc. -, ma anche le opere, per così dire, in parte realmente minori. Tutta quella serie di scritti magari composti per commissione, tutti quegli interventi in cui Tommaso risponde anche alle domande più strane, a volte più stravaganti, che gli fanno autorità varie, conoscenti, maestri, autorità dell'ordine, e in cui egli si occupa non tanto delle questioni metafisiche ma della legittimità dell'usura, del comportamento da tenere nei confronti degli Ebrei, delle pratiche divinatorie, dimostrando una conoscenza spettacolare della magia del tempo. Oppure discute sul fatto che sia opportuno o meno tirare a sorte le cariche e, escluse quelle ecclesiastiche, dice che in alcuni casi si potrebbe anche fare, non sarebbe un'idea malvagia. Comunque è un Tommaso molto legato al suo tempo,

contestualizzato, che non è più il portavoce della cosiddetta *philosophia perennis*, irrigidita e deformata dalla scolastica tomista di inizio '900. È un Tommaso molto più innovativo, più originale e in un rapporto più conflittuale con il suo tempo. Un Tommaso che è pienamente figlio del suo tempo, come emerge da queste pagine le quali, sottolineando le grandi tematiche filosofiche, le affrontano; inoltre non evitano di sottolineare come Tommaso, a volte, si pronunci su questioni anche molto specifiche, formulando dei giudizi che a noi possono risultare abbastanza sconcertanti, problematici, imbarazzanti, e che tuttavia fanno parte del Tommaso storico, del Tommaso reale. Che vi siano prese di posizione anche un po' dure è del tutto comprensibile in un contesto come quello del XII sec. Ci sono persecuzioni, c'è l'eresia. Che si tratti del rapporto complesso, che emerge in alcune pagine di Tommaso, nei confronti del mondo ebraico, si sottolinea, giustamente, come egli si pronunci in maniera assolutamente chiara contro i battesimi forzati. Si dice altresì che è così e che Tommaso sostiene la totale legittimità di alcune pratiche che a noi sembrano, francamente, un po' imbarazzanti: l'imposizione di segni distintivi agli Ebrei sugli abiti e, con alcune limitazioni, sostanzialmente la confisca dei beni delle comunità ebraiche.

Al tempo stesso il testo sottolinea come Tommaso vada sottratto - e questo è un fatto storico ormai accertato, ma è importante sottolinearlo in un testo di questo taglio - all'immagine, anche qui stereotipata, di campione della ortodossia. Non nel senso che non sia ortodosso, ma il problema che si tratta è quello di storicizzare il concetto stesso di ortodossia. Si tratta di rendersi conto che, al suo tempo, alcune posizioni di Tommaso furono giudicate certo non eterodosse ma comunque abbastanza sospette, tanto è vero che si sottolinea come - al di là delle discussioni storiografiche su quali siano i bersagli effettivi della condanna del vescovo di Parigi, tre anni dopo la morte di Tommaso, nel 1277 - Tommaso effettivamente sostenga e promulghi alcune delle tesi prese di mira dal vescovo di Parigi. Tesi che erano assolutamente coerenti con le sue grandi dottrine filosofiche, ma avevano dato da discutere. Specialmente in certi ambienti dell'Università di Parigi da parte dei rappresentanti dell'ordine Franciscano.

Per venire alle tematiche filosofiche principali a me sembra che un aspetto molto interessante del Tommaso che emerge in queste pagine sia quello legato, da una parte, ad una sua concezione della conoscenza e, dall'altra, alla sua concezione dell'ordine del mondo. Devo dire che leggendo questo testo quello che si apprezza è come spesso vengano corrette alcune idee largamente diffuse, che semplificano molto la filosofia di Tommaso, e certe immagini che sembrano quasi automatiche: ad esempio, per il "Tommaso campione del realismo conoscitivo", si fa vedere come in realtà questa sia un'interrogazione abbastanza parziale e in qualche modo fuorviante; per il "Tommaso come campione della metafisica, dell'atto di

esistere", anche qui vengono introdotte tutta una serie di importanti precisazioni; per il "Tommaso come grande sostenitore di una metafisica che dà la priorità all'esistenza individuale", si fa vedere come egli dica chiaramente che c'è un primato della specie sull'individuo. O ancora si guarda al Tommaso che modifica, reinterpreta, corregge la tradizione della filosofia greco-araba perché, ragionando in termini di monoteismo cristiano, ha l'esigenza fondamentale di difendere la contingenza del mondo.

Qui il testo di Pasquale Porro, sempre con molto garbo, a volte anche con qualche spunto ironico, corregge questa immagine facendo vedere come le cose siano in realtà molto ma molto più complesse. Inoltre fa vedere, e questo credo sia uno degli aspetti più originali della sua interpretazione, quanto Tommaso dipenda profondissimamente dal pensiero di Avicenna. Il fatto che il pensiero di Tommaso non sia un aristotelismo puro, sia pur riveduto in chiave cristiana, è una cosa nota da tempo. L'influenza della tradizione neo-platonica dello pseudo Dionigi e del *Liber de Causis* è altrettanto nota, ma il modo in cui si sottolinea che Tommaso, in moltissime dottrine, dipende profondamente dal pensiero di Avicenna mi sembra originale, in particolare quando si affrontano alcuni dei temi fondamentali della metafisica di Tommaso, nello specifico questo della contingenza della realtà. Perché il testo di cui parliamo oggi fa vedere come Tommaso non sia tanto un difensore della contingenza contro il cosiddetto determinismo o necessitarismo greco-arabo. Sicuramente concepisce la realtà come totalmente dipendente dalla volontà divina ma non ci si può fermare qui. Bisogna vedere, e il libro lo mostra chiaramente, come Tommaso affermi che l'esistenza di creature eterne e necessarie sia assolutamente pensabile. Per lui, la loro esistenza non creerebbe alcun problema perché non verrebbe minimamente messa in questione la cesura fondamentale fra Dio e le sue creature, che passa a un altro livello, quello della composizione ontologica e in realtà, se si guarda al problema dell'ordine del mondo dal punto di vista della Provvidenza divina, Tommaso ha una concezione della realtà in cui ci sono pochissimi margini di indeterminatezza. Quindi, il Tommaso che emerge in queste pagine è il Tommaso - e questo con molte virgolette e senza fraintendimenti -, più determinista di quanto uno non potrebbe immaginare rispetto a quanto viene detto generalmente.

Un'altra cosa che emerge da questo testo, e concludo, è l'importanza della tradizione cosiddetta dionisiana, cioè quella della teologia negativa, quella che insiste sull'idea dei limiti e della modestissima capacità umana di parlare di Dio, di applicare a Dio predicati e concetti che noi utilizziamo per parlare della realtà. È notissimo che la presenza di questo elemento di teologia negativa, nel pensiero medioevale, incidesse su Tommaso, ma mi sembra che questo testo sottolinei molto chiaro come, in Tommaso, l'influenza di questa idea di una teologia

negativa si coniughi, e quindi sia perfettamente conciliabile, con il progetto stesso che Tommaso ha di costruire una teologia scientifica, una teologia razionale. C'è una pagina che vale la pena di citare - chi parla di libri deve sempre dimostrare di averli letti e quindi non mi sottrarrò a quest'obbligo - perché mi sembra molto chiara per mostrare il tono, il modo in cui, molto discretamente, questo testo rimette in questione alcune immagini di tipo stereotipato riguardo a San Tommaso: «Bisognerà prestare attenzione al fatto che quasi tutti i grandi maestri scolastici optano per la teologia negativa e Tommaso non è certo il minore tra di essi, senza cedere affatto all'irrazionalismo. L'audacia della scolastica non sta affatto in ciò che le verrà rimproverato durante i dibattiti della riforma, e cioè di voler ridurre a sistema compiutamente razionale la fede e ogni nostra conoscenza di Dio, ma nell'idea che non si debba affatto rinunciare all'esercizio della ragione, una volta ammessa l'eccedenza di Dio rispetto alle possibilità cognitive umane, e la conseguente superiorità della via negativa su quella positiva. Le grandi *Summe* di Tommaso andrebbero lette in questa prospettiva: esse non pretendono di sistematizzare, o peggio ancora di riassumere ciò che Dio è, ma di riconoscere l'inconoscibilità ultima dell'essenza divina senza che ciò si traduca in una sorta di pigrizia o sacrificio dell'intelletto». Mi sembra una pagina molto bella che meritava di essere sottolineata; qui mi fermo lasciando la parola al collega.

ONORATO GRASSI: Grazie, ringrazio anch'io dell'invito. Chi parla per secondo dovrebbe farsi dare da chi parla per primo gli appunti, così prepara altre cose. Io devo dire che avevo preparato il mio intervento su molte delle questioni che Luca Bianchi ha già esposto, non ultima la pagina appena citata, da cui volevo partire, quindi mi collego molto bene al suo intervento.

È opinione comune che Agostino sia molto più interessante, per la mentalità contemporanea, di Tommaso. Un'opinione che si è fondata forse sulla dimensione più storica, più psicologica di sant'Agostino, ma anche sul modo con cui Agostino può essere incontrato e discusso. Tommaso, giustamente per alcuni versi - poi torneremo su questo problema - è stato cristallizzato all'interno non tanto di una scolastica, quanto nell'estrapolazione di concetti o di formule intorno alle quali si sono poi elaborate delle teorie. Non ultimo, Tommaso è stato una delle cause di un'interpretazione storiografica della filosofia medioevale, considerata secondo lo schema classico della preparazione dell'apogeo e della decadenza, che molto ha fatto di negativo, a mio avviso, per l'interpretazione della stessa filosofia medioevale. Non parliamo della filosofia del XIV secolo che ha dovuto essere riscattata da questo schema per poter essere valorizzata in quello che è.

Il merito dunque di Pasquale Porro è quello di aprire, quanto meno, lo scrigno su Tommaso; è la formula retorica dell'attrarre l'attenzione su un oggetto, e Pasquale lo fa molto bene, invitando il lettore italiano, ma potrebbe anche darsi non solo italiano, ad interessarsi di Tommaso. Basta leggere qualche pagina di questo libro e subito si viene come invogliati a continuare. Libro di una ricchezza, è già stato detto, notevole, di una precisione che non deve sfuggire. I buoni libri dicono cose difficili in un modo molto semplice. Alle volte si ha l'impressione di aver compreso tutto ma bisogna diffidare da questa impressione. Propone, ed io non sono per i *revival*, un tassello molto importante per una ripresa di interesse nei confronti di Tommaso d'Aquino. «Considerare il pensiero di Tommaso nel suo stesso farsi», dichiara Pasquale Porro. Questo è l'intento metodologico del testo stesso. E' una questione non solo esteriore. Credo che, e sarà un tema su cui poi nel secondo *round* vorrei ritornare, abbia molto a che fare con il fare filosofia. Il pensiero nel suo stesso farsi. Siccome sapevo che il nostro moderatore doveva intervenire, poi interverrà anche lui, butto anche a lui una palla perché questa indicazione riguarda la filosofia contemporanea e può essere riproposta anche per la filosofia medioevale. È una breve citazione che traggio da Abraham J. Heschel su un bel libro: *Chi è l'uomo*. Egli scrive: «La difficile situazione in cui si trova gran parte della filosofia contemporanea è dovuta, tra l'altro, al fatto che l'elaborazione dei concetti porta ormai così lontano dalle situazioni reali in cui nasce il filosofare che le conclusioni che se ne traggono appaiono prive di rapporto con i problemi di origine». Questo separare l'elaborazione filosofica dalla situazione, – e non stiamo ad entrare nel merito perché Heschel distingue tra problemi e situazioni. Il problema resta qualcosa d'intellettuale. La situazione è l'essere storico del pensiero in una determinata situazione storico-ambientale, è anche problematica –. Separare l'elaborazione dei concetti dalla situazione, portarli lontano, non fa più neppur capire perché si sono dette certe cose. E non a caso Heschel e finisce dicendo che: «Dopotutto la filosofia è stata creata per l'uomo e non l'uomo per la filosofia».

Considerare il pensiero di Tommaso nel suo stesso farsi: credo segua questa indicazione importante non solo nel farsi storia della filosofia ma anche del filosofare stesso. Questo credo che sia uno dei meriti importanti di Tommaso. Ma siccome in buona parte Pasquale se la prende con i tomisti, voglio dire che anche qualche tomista lo aveva detto. Mi è tornato alla mente un famoso libro, su cui io mi sono formato, che è notissimo, quello di Andrea Aien, il quale dice: «La realtà oggettiva del tomismo non esiste al di fuori della vita di Tommaso e dello sforzo che io faccio oggi per meglio comprenderla». Quindi anche qualche tomista aveva questa idea.

La realtà oggettiva del tomismo non si può comprendere al di fuori della vita di Tommaso. Non solo questo, ma anche dello sforzo che noi facciamo oggi per comprendere Tommaso stesso. Quindi è un movimento complesso. Il tomismo non esiste come qualcosa che è dato. Tant'è che Aien più avanti dirà che il tomismo non è un sistema, non è qualcosa che può essere così definito.

Rapporto dunque del pensiero con la vita: lo svolgersi del pensiero è fatto di analisi e di sintesi, e molto opportunamente in questo libro noi troviamo non solo una descrizione evolutiva del pensiero, ma il procedere del pensiero nel modo in cui il pensiero stesso procede, cioè per analisi e sintesi. Qui una discussione più approfondita potrebbe anche far rilevare come all'interno dell'analisi storica, e anche storiografica, emergano delle catene di fondo interpretative, ci siano degli snodi che ogni tanto ritornano e questi potrebbero diventare occasione anche per un confronto e per una maggiore riflessione. Certo che intendere così Tommaso o il tomismo di Pasquale Porro, così riproposto, ci allontana molto da un sistema inteso come l'elemento negativo del riproporsi di Tommaso oggi. Ci sono due pagine che non leggo, una finale e una che troviamo nel corso del testo, in cui questa intenzione è ben espressa da Pasquale. Quando dice che Tommaso non può essere ridotto a un sistema, benché il suo pensiero sia fortemente organizzato, perché non possiamo dimenticare questo, Tommaso ci presenta un sistema che è coerente, in cui le parti si uniscono ad altre parti, perché altrimenti non si riuscirebbe a spiegare. Non è una sedia in cui manca una gamba. Le gambe ci sono tutte, questa è la grande opera che Tommaso fa, il cardinal Ealr diceva: «nel grande Incontro che fa». Poi si può discutere di tutto questo, ma è la cosa più grande che è avvenuta nel cristianesimo, anche nella filosofia e nell'aristotelismo, che è Aristotele. Tommaso intuisce questo sistema ed è anche importante vedere, come è già stato osservato, tutte le dipendenze di questo sistema, come esso è stato costruito; perché non lo inventa daccapo, lo riceve e lo ripropone. Però l'errore che si fa quando lo si considera come un sistema chiuso è quello di non comprendere l'intenzione profonda o il metodo con cui questo lavoro è stato fatto. Questo mi sembra il punto, ed è una domanda che vorrò fare, anzi che faccio già adesso a Pasquale così mi potrà rispondere: se non si ha realmente una lezione da cui apprendere la lettura di Tommaso, cosa che tu fai molto bene, non si può apprezzare Tommaso né considerare anche i risultati della sua riflessione senza comprendere il modo con cui questi risultati sono ottenuti. Bisogna considerare quella che è l'applicazione dell'argomentazione razionale ai quesiti e agli interrogativi che ci si pongono. Evitare di fare questo significa fermare Tommaso in un'epoca che non è più la nostra, che non serve più.

Possiamo parlarne ma significa non comprendere la natura specifica di questo pensiero, che tenta di dare una risposta o delle soluzioni, o conclusioni, a interrogativi che nascono da grandi scontri: primo fa tutti quello tra una cultura come quella proveniente dal cristianesimo e una visione scientifica, diciamo così, della realtà, che proveniva da un ambiente diverso dal cristianesimo. Queste sono le grandi correnti che si incontravano e dovevano essere.

Di qui allora la domanda che sorge intorno a Tommaso è relativa all'intenzione o al metodo del pensare, che è da una parte capace di imparare, comprendere, apprendere, e quindi sono bellissime le pagine in cui si parla dell'insegnamento di Tommaso e dell'amore per lo studio, sembra di cogliere in questo anche una non taciuta ammirazione dell'autore di questo testo per questo spirito che tende a conoscere sempre di più, come si nota dalla citazione della pagina che prima Luca Bianchi faceva. Nell'ultima parte dedicata ai commenti agli scritti scientifici Porro fa una giusta osservazione. Ma perché l'ha fatto, dal momento che non poteva servirgli più per quello che doveva dire in campo teologico, perché lo ha fatto? La risposta che lui dà e che penso sia condivisibile è che l'ha fatto per amore di conoscenza. Perché gli interessava il sapere.

Tornerò sul tomismo nel secondo *round* con domande ancora più specifiche. Ma se ho ancora due minuti, Esposito mi aveva chiesto di toccare qualche tema e io ne avevo individuati due. Uno era il realismo e l'abbiamo già un po' risolto, voglio dire che sul tema del realismo sono d'accordo con quanto viene detto nel testo, forse il termine rappresentazione, non perché non sia giusto ma potrebbe essere fuorviante per il lettore. Certamente il privilegio della specie e la non conoscenza dell'individuo in Tommaso indicano il limite dell'intelletto umano nella conoscenza, ma non l'impossibilità a non riferirsi alla realtà. E' il limite umano che noi non possiamo conoscere le cose nella loro essenza individuale, perché ci arriviamo attraverso dei concetti generali. Ma potrebbe ancora valere quello che Jusson diceva; che Tommaso parte dalla realtà e torna alla realtà. Ma l'altro tema che si collega non è l'ordine di cui parlava prima Bianchi, è un tema a cui io mi sono un po' dedicato per quello che ho potuto, soprattutto per le lezioni di corsi universitari: è quello della razionalità dell'agire umano. Il mio sembra uno dei temi centrali della riflessione di Tommaso e anche nel dibattito attuale ha avuto una certa attenzione non solo in ambiente filosofico ma anche in ambiente giuridico. Su questo vorrei dire solo due brevi parole, ma è un tema che ha a che fare con questioni forse non trattate nella loro dirompente novità quali quella della coscienza, e qui sarei molto d'accordo con Pasquale. Ad esempio il tema della coscienza inteso come atto che Tommaso prende da Alberto Magno a volte è stato ridotto a un'argomentazione sillogistica come applicazione di un'argomentazione per trarre delle conclusioni a certi principi. In effetti il

tema della coscienza è la razionalità del procedimento valutativo e anche del procedimento morale, così come quell'idea che è sempre ripresa ampiamente del fine, perché Tommaso è profondamente convinto che vi sia una razionalità nelle cose, dunque uno scopo. Non è solamente quello che lui riprende dall'etica di *omne agens finem*, ma che vi sia un motivo nell'esistenza dell'uomo o nella natura stessa. La razionalità dell'agire umano è un grande problema che si pone in Tommaso, e forse anche la riflessione che Tommaso fa, una ripresa dell'aristotelismo a confronto con quello di Tommaso e la sua dottrina possono essere ancora utili per risolvere, o quantomeno per impostare, alcuni problemi, certo con le dovute cautele. D'altra parte io ricordo quando Sofia Vanni Rovighi diceva a noi studenti che lei aveva incontrato Tommaso perché era partita dalle questioni etiche della contemporaneità ed era giunta a scoprire che lì poteva trovare materiale utile per poter rispondere a queste questioni. La razionalità dell'agire umano è l'idea dell'atto umano, non degli atti degli uomini, ma degli atti volontari, degli atti tipicamente umani. Cioè quegli atti che caratterizzano la relazione o la tendenza verso qualcosa, il tendere.

Robert Speman, con un'osservazione acuta a mio avviso, dice che questa tendenza naturale va considerata in Tommaso come una ricostruzione della tendenza naturale, quindi una tendenza naturale che potrebbe anche non esserci se non fosse ricostruita. Questo sta a dire che allora l'aspetto morale è un aspetto non meccanico, automatico, ma che sempre implica la dimensione della volontà e dunque della libertà. E qui, appunto, l'idea su cui non possiamo diffonderci, teleologica del fine e della libertà insieme che sono per Tommaso i fondamenti dell'etica, può essere un buon ausilio per il superamento di quella concezione legalistica della morale o dell'etica.

L'etica del dovere, l'etica della legge, sappiamo che per Tommaso la legge non è il fondamento dell'etica. Per Tommaso la legge è lo strumento e la via anche educativa per raggiungere il fine. Ecco, l'agire umano dunque deve esser giustificato razionalmente e Tommaso lo fa. L'analisi che Pasquale propone sia della *Summa* sia dei commenti all'etica lo mostra molto. Ma questa razionalità ha certamente un fondamento metafisico sul quale non interveniamo, è una teleologia che ha un fine di diritto, non un fine di fatto, tutto questo viene superato, ma non vorrei ritornare sulle solite discussioni di un tempo. Ma quello che sembra interessante, e ci sono delle pagine che lo mettono bene in luce, è che il tema di questa finalità si incarna nella vicenda stessa dell'uomo, cioè l'uomo diventa strada per conoscere questo fine. Tommaso lo dice molto bene quando dice che noi conosciamo la legge eterna perché conosciamo qualcosa di verità. A tutti gli uomini capita di conoscere qualche verità e questo è il segno che si conosce una legge tanto eterna che sta nella *Ratio Divina*, nelle

inclinazioni dell'uomo, come ben sappiamo, ma anche nella debolezza dell'uomo sta la razionalità. A me piace citare due passi: uno della *Summa contra gentiles* e l'altro della *Summa theologiae* dove debolezza dell'uomo e finalità sono messe insieme quasi a connettere il tema della tendenza verso qualcosa. Finalità dell'agire che si realizza nella debolezza dell'uomo, e tramite la debolezza dell'uomo si realizza l'opera umana. L'opera umana che nasce non dalla potenza dell'uomo ma dalla sua debolezza. Nella *Contra gentiles* sappiamo bene che Tommaso dice che l'uomo nasce nudo e per questo è l'unico tra gli animali che cerca di vestirsi. Dice che l'uomo nasce privo di cibo, l'unico è il latte, e per questo si procura il cibo nella natura, cosa che gli altri animali non fanno. L'uomo nasce lento, gli altri animali sono veloci, e per questo cerca di costruirsi dei veicoli per andare più veloce. E ancora dice: ma l'uomo soprattutto si serve di tutto ciò che è sensibile per raggiungere la perfezione della conoscenza intellettuale. La debolezza dell'uomo allora, con questa tensione, porta ad un'opera umana. Tema che viene ripreso anche nella *Summa theologiae* in un passo che ha sollevato una grande questione: molti interpreti hanno visto tracce di comunismo in questo testo, dice che l'uomo nasce nudo e per questo cerca di vestirsi, ma nasce anche senza proprietà, non c'è niente di proprio nell'uomo. Ed allora quando l'uomo costruisce dei beni, il famoso *Lager*, il campo è di tutti e non è di nessuno, ma diventa di qualcuno perché possa essere coltivato meglio. La proprietà stessa si fonda intorno ad un utilizzo buono delle cose e ciò vale anche per il rapporto fra gli uomini. Tutti sono pari ma si costruiscono delle relazioni organiche fra gli uomini per poter vivere meglio, cioè per passare da quella che per Tommaso è la vita alla vita buona, all'utilità di vita. Ecco, tutto questo io credo faccia parte del tentativo di rendere razionale e quindi giustificare dal punto di vista dei fondamenti l'agire dell'uomo che trova anche nell'attività politica una delle espressioni più alte della sua razionalità attiva. Pasquale Porro nel commento alla politica di Tommaso, all'idea che l'arte imita la natura dunque anche la politica è natura, usa l'espressione: "nel campo dell'agire la ragione è attiva perché deve portare a compimento ciò che la natura si limita, -per così dire-, a suggerire". Ho voluto citare questa espressione perché "la natura che suggerisce ciò che la ragione deve portare a compimento" riassume non solo la vita morale ma anche la vita politica degli uomini che vivono nella comunità politica. Ma noi sappiamo anche, come dice Tommaso -era anche cristiano e quindi bisogna anche dirlo- che la comunità politica non è come in Aristotele l'ultimo orizzonte, perché l'uomo non è nella sua totalità circoscritto in questo orizzonte. Ma questo orizzonte diventa importante proprio per portare a compimento ciò che la natura suggerisce, e quindi: che cosa

suggerisce la natura? Suggerisce il bene. Il bene da cercare per sè e per tutti gli altri, qualcosa che sia appunto, come è stato detto, secondo un ordine, secondo una razionalità.

C. ESPOSITO: Bene, facciamo un attimo il punto. Credo che per i nostri ascoltatori sia chiaro che si tratta di un approccio interessante in quanto tenta di aprire nuovamente il *dossier* Tommaso d'Aquino cercando di non incorrere nella comoda, e spesso abusata, tentazione di renderlo una bandiera della *philosophia perennis*, come diceva Luca Bianchi, o di incasellarlo in un sistema tomistico. Forse non era un tomista San Tommaso, come non era un cartesiano Cartesio. Ma andando più a fondo è stato interessante, a mio modo vedere, come i nostri interlocutori abbiano già presentato alcuni nervi scoperti, alcune questioni che tornano ad elettrizzare la situazione. Mi piace ricordare per esempio, che Luca Bianchi diceva di questa strana coesistenza della concezione di un'ultima conoscibilità di Dio, e appunto del prevalere della teologia negativa, e al tempo stesso della ostinata volontà di fondare la teologia come una scienza. Potrebbe quasi sembrare una tensione paradossale, ma proprio nella misura in cui la teologia deve essere intesa e praticata con tutto l'apparato tecnico ed epistemologico che questo richiede, come una scienza, il fiore più interessante di questa scientificità è il riconoscimento di un qualcosa che si dà a pensare come inconoscibile, e quindi che la scienza in qualche modo in questo caso porta come suo prodotto più scientifico l'inconoscibilità, che quindi non è più semplicemente qualcosa di negativo nel senso debole del termine, ma una negatività che ha dentro una pienezza, una potenza di significazione aperta, appunto, allo scienziato della teologia. O quando Onorato Grassi richiamava il fatto che c'è una ben precisa organicità nel pensiero di Tommaso: voluta, perseguita, come appunto uno che tratti scientificamente il suo oggetto e il suo soggetto. Ma questo è un organismo vivo, cioè è una complessione che più ha a che fare con la vita, con il vivente, che ha a che fare con il sistema e che quindi pone sempre il problema di andare a cercare l'intenzione che la muove. Bene, nel secondo *round* andiamo un po' più a esemplificare alcune questioni. Quindi chiederei brevemente ai nostri interlocutori di mostrare in atto, attraverso alcune domande -il professor Grassi ne ha posta una interessantissima della razionalità dell'agire umano- alcune questioni in cui rinasce il problema, in cui non semplicemente Tommaso viene portato come colui che ha dato una soluzione al problema, ma come colui che in qualche modo ci costringe a porre il problema. E in questo -porre il problema- anche a Pasquale Porro, che abbia poi la possibilità di ritornare sulle questioni che i suoi interlocutori gli vorranno porre.

LUCA BIANCHI: Grazie, io mi riallaccerei proprio a quanto tu dicevi. Cioè, mi sembra che davvero in Tommaso, e nella presentazione che questo libro di Tommaso si fa, sia davvero decisiva quest'idea che la consapevolezza dell'assoluta irriducibilità di Dio alla ragione umana non autorizza l'uomo a risparmiarsi a quella che Hegel chiamava la fatica del concetto, cioè lo sforzo di esercitare la propria ragione e, nel caso specifico, di tentare una scienza teologica. Quindi di utilizzare la ragione in vari ambiti, ma innanzitutto come razionalizzazione teologica, questa mi sembra davvero la grandezza di Tommaso. Questo è legato al fatto di cui accennava Onorato Grassi: l'amore della conoscenza.

Io sono perfettamente d'accordo ma aggiungerei due cose: in Tommaso c'è l'amore per la conoscenza, c'è il dovere per la conoscenza e c'è il piacere della conoscenza. Perché è un dovere, perché in quanto in essere umani, creati da Dio come essere irrazionali, gli uomini devono esercitare la loro razionalità pur sapendo che in qualche modo l'oggetto ultimo della loro inflessione inattuabile. Ma in quanto esseri umani, concepiti da un Tommaso aristotelico, la razionalità e anche la forma e, diciamo, la funzione più elevata nell'uomo, è quindi quella in cui l'uomo si realizza esistenzialmente, quella che dà la piena felicità umana. Tommaso recupera questi temi, ovviamente reinterpretandoli in chiave cristiana e facendo qualche precisazione, non proprio di poco conto, ai suoi contemporanei, filosofi di mestiere, dicendo: certo nell'esercizio della razionalità si raggiunge la massima felicità possibile su questa terra, che resta pur sempre una beatitudine imperfetta, perché la beatitudine perfetta è al di là. E a proposito di questo io ho solo due domande specifiche; il piacere e l'amore per la conoscenza giustifica il lavoro immane che Tommaso ha fatto, non solo in ambito teologico, ma anche altrove? Sicuramente sì, ma resta che alcuni problemi restano aperti. Siccome io sono uno storico della filosofia ma storico, mi muovo su domande molto molto elementari che non sono prive di interesse. Perché uno come Tommaso passa così tanto tempo a lavorare, a scrivere testi di filosofia, o meglio testi di interpretazione dell'opera di Aristotele? Il Tommaso commentatore, la cosa che è emersa la accennava anche Onorato Grassi al tema. Ma certo, c'è interesse, curiosità intellettuale, e c'è in parte l'idea che bisogna approfondire Aristotele per preparare, diciamo, la riflessione teologica. Però il libro di Pasquale Porro sottolinea che, a parte di alcune rilevanti eccezioni, le maggiori sono il commento alle anime e quella dell'etica nicomachea; il grosso dei commenti di Tommaso è fatto quando le grandi opere teologiche sono compiute, e quando sta già lavorando a ritmi inimmaginabili negli ultimi anni della sua vita. E perché commenta così i testi? Elabora per fare conoscenza? Sì! Era pur sempre l'allievo di Alberto Magno, quindi aveva questa tendenza univoca e questa

capacità di lavoro stupefacente. Però io mi pongo la domanda sul senso di questo immane lavoro filosofico, nel senso stretto, addirittura esegetico che Tommaso fa.

Scrivi davvero solo per sé? Solo per il suo modo per la conoscenza, o scrivi per qualcuno? Ha un pubblico ideale, intenzionale? Che legame c'è fra questo lavoro e l'insegnamento? Pensa per esempio che questo lavoro possa servire all'insegnamento? Perché è vero che egli scrive negli ultimi suoi anni della sua vita, ma quando ha finito le grandi opere teologiche, e anche vero che diciamo per gli *standard* dell'epoca, è morto abbastanza presto. E se non avesse incontrato un ramo sulla sua strada verso il concilio, poteva pensare di avere ancora una lunga carriera negli studi degli Ordini Domenicani, come aveva fatto il suo maestro Alberto che invece è molto longevo. Allora, mi piacerebbe capire come tu interpreti questa questione che dal punto di vista storico è molto controversa dell'opera diciamo di Tommaso come: da dove viene Aristotele. E questo si collega al tema maggiore su cui vorrei farti una domanda, cioè un tema proprio banale: Come Tommaso concepisce la filosofia? Cosa voglio dire? Tu sottolinei giustamente che Tommaso non si sarebbe mai definito un filosofo, e questo dal punto di vista diciamo storico e indiscutibile e sociologicamente non era un filosofo, ma era un maestro di teologia e non avrebbe mai usato per sé stesso il termine filosofo. Pur consapevole di fare un lavoro filosofico, ma non avrebbe detto io sono un filosofo. Tu sottolinei non solo che dal punto di vista sociologico Tommaso non si considera un filosofo, ma sottolinei che Tommaso, teologo cristiano, considera la filosofia come una stagione chiusa. Tua espressione laterale; come qualcosa di inattuale. Io sono d'accordo, però la cosa mi pone un problema. Il problema è: in che modo Tommaso valuta i suoi contemporanei, chi filosofi si ritengono. Perché come ben sappiamo i maestri della facoltà delle Arti con cui Tommaso interloquisce sono insegnanti di mestiere di filosofia, per la prima volta nella cultura Europea, e si definiscono filosofi. E come li pensa Tommaso, i semplici ripetitori di un sapere passato magari utile ma inattuale, morto? E' vero che a volte li accusa di essere così, a volte li accusa di recitare, che in termine tecnico vuol dire andare lì a esporre pedissequamente e criticamente il pensiero di Aristotele, anche quando può essere pericoloso, dal punto di vista della fede cristiana, lo dice! Ma non credo che direbbe, per usare una espressione di Leonardo: che questi erano recitatori e trombetti di Aristotele, magnifica espressione Leonardesca. Li considerava secondo me qualcosa di più, riconosceva loro una dignità speculativa, una dignità filosofica, alla fin fine ha passato non poco tempo a combatterli, e combattere qualcuno egli ci insegna che è una forma di riconoscimento, in qualche modo, il confronto e anche espressione di riconoscimento; li confuta, li discute, ma ne fa i suoi interlocutori. Quindi, non è che in qualche modo ammette che la filosofia è in un

certo senso una realtà contemporanea, magari limitata, fallimentare ma contemporanea? Questa è la domanda su cui mi fermo.

C. ESPOSITO: Grazie. Isolo allora delle questioni visto che dobbiamo un attimo. Sì la prima e forse più generale, perché se quella idea che dalla patristica in poi che; se niente in ciò che c'è di umano è, per chi ha fede, estraneo, non sia solamente uno *slogan* per Tommaso, ma sia quello che fa la differenza nell'opera, e qui torno a quello che diceva prima Bianchi, così mastodontica di uno che non solo si è fermato a questo enunciato ma lo ha messo in pratica. La domanda sulla filosofia era una domanda che interessava anche a me. Tu scrivi appunto che è una stagione chiusa, ma anche che la filosofia non configura per Tommaso un'opzione ancora disponibile e presente. Ora, come intendere questo? Perché la filosofia invece ce l'ha sotto mano, e la filosofia storicamente configurata? Come potrebbe anche essere per quella disputa fra teologi e filosofi di Scotto nel Prologo, quando lui considera i filosofici, non la filosofia, ma i filosofi e i teologi per quelle persone che erano in campo? O anche, - la butto lì- per il fatto che la filosofia non poteva essere ripresa se non all'interno di quell'idea in fondo della redenzione, per cui non poteva essere ripresa come se non ci fosse stata? Il che farebbe dire che la filosofia non è una stagione chiusa, ma chiusa come una stagione di un tempo, potrebbe riaprirsi come stagione dopo. Perché, se fosse così allora ritorneremmo o a un dualismo oppure ai soliti dibattiti degli anni trenta sulla filosofia *Cretien*, che secondo me hanno lasciato un po' il tempo che trovano. Questa è la prima. La seconda questione è più puntuale, spero di non suscitare forti dibattiti, perché secondo me in un passaggio che tu molto discretamente dici, quasi di sfuggita, secondo me individui uno degli elementi cardine, diciamo, anche di una interpretazione negativa del tomismo della scolastica. La dove dici che è stato posta una coincidenza troppo frettolosa fra l'ambito generale della moralità e quello della legislazione positiva. Allora, questo tu lo dici in una parentesi, ma secondo me questo è un punto chiave dell'interpretazione di Tommaso, o meglio del tomismo stesso. Cioè, prendere Tommaso come colui che fonda la legge naturale sulla base della quale quasi per fotocopia bisogna fare poi le legge politiche, le leggi dello stato. Mi spiego? Tu sei molto bravo a metterlo fra parentesi, però mi sembra che siamo in un punto di notevole importanza, perché? Perché secondo me l'idea di legge naturale di Tommaso stesso, che è qualcosa di determinato e fisso in sé, ma la conoscenza che noi ne abbiamo è una conoscenza che non è del tutto in assoluta, tant'è che noi vi arriviamo per approssimazioni. E dunque, quando si sente dire che la legge naturale è in fondo un postulato. Lui lo dice perché è un ragionamento che, come ragionamento teoretico, non terrebbe se non avesse qualche principio a cui dovesse

riferire, così il ragionamento pratico ha bisogno di qualcosa a cui doversi riferire. Ma che cosa è questo principio? Al di là dei principi del *bonomie facendum*, dei *bonac* che sono relativi alla conservazione o alla conoscenza del vivere in società, che sono principi che poi vengono riconosciuti. E' l'opera della ragione che cerca di descrivere e di definire questi principi. Quindi, è sempre un'attività razionale che viene. Questo fa vedere come poi la traduzione nel campo politico non possa non tenere conto di queste, diciamo, imperfezioni, così come non posso non tenere conto di imperfezioni della contingenza, e quindi delle diversità con cui questa deve essere. Ora, mi sembra che questo punto sia un punto che giustamente da non mettere a tema perché suscita una serie di questioni. L'altra questione che ti volevo chiedere, ma è un particolare, tu a un certo momento dici che l'etica di Tommaso è un'etica delle virtù. Sì, anche questo è vero, ma non è solo una etica della virtù. Non si fonda sulla virtù, torneremo decisamente ad Aristotele. Il tema della virtù è fondamentale perché lo stesso tema della finalità viene attraverso una conoscenza dell'agire umano, quindi la virtù è insita a questo. Però direi proprio che si fonda sulla finalità, è un'etica teleologica dove la virtù è una componente di questa dimensione. L'ultima è una battuta, tu a un certo punto dici che Tommaso come ogni buon professore universitario fa coincidere lo studio con l'insegnamento, e quindi guadagna tempo perché riesce a scrivere, volevo sapere se c'era qualcosa di biografico in questa tua battuta? Bene, la parola ha Pasquale Porro.

PASQUALE PORRO: Devo innanzitutto ovviamente ringraziare in primo luogo per l'ospitalità in questa sede, nel Centro Culturale, che mi dà l'opportunità di tornare su cose che tra l'altro sono state da me elaborate per un lungo periodo, pubblicate, per cui alcune delle cose che sono state ricordate adesso diventano per me un'occasione per tornare a ripensarci a distanza, quindi veramente grazie per questa ospitalità, grazie a Costantino Esposito per aver curato, per così dire, l'organizzazione e introdotto. Grazie ai colleghi e amici Luca Bianchi e Onorato Grassi per aver detto con molta più intelligenza alcune cose che io ho espresso in maniera molto più impacciata probabilmente nel volume stesso. Allora, molto brevemente io vorrei cercare di rispondere alle questioni che mi sono state poste non prima di non aver ricordato un dato essenziale che mi sembra opportuno precisare: perché mi sia imbarcato in una operazione di questo tipo e, in maniera ugualmente breve in conclusione, forse se ne vale la pena non lo so, ricordare quello che io fondamentalmente ho appreso facendo questa operazione. Vorrei partire da una cosa un po' strana, assieme a Costantino Esposito, che non è soltanto collega ma è un amico fraterno da lunghissimo tempo, noi abbiamo condiviso la stessa maestra, per così dire, che era la professoressa La Macchia dell'Università di Bari, da

cui abbiamo appreso molto come metodo e altro. La professoressa La Macchia però ci aveva sempre raccomandato di non fare una cosa; cioè di non concentrare mai i nostri studi sui grandi autori. Ecco, noi in questo l'abbiamo in qualche modo tradita, perché Costantino Esposito ha lavorato su Kant, su Haidel, sui grandissimi del pensiero occidentale e alla fine dopo aver lavorato su altri maestri scolastici ho deciso di dedicare molti anni della mia vita a Tommaso d'Aquino. Perché? In realtà la situazione, come sempre tutte le cose hanno un'origine puramente contingente. In questo caso mi era stato chiesto di fare un'introduzione basilare al pensiero di Tommaso in una collana della stessa casa editrice. Il problema è che per fare un'introduzione di questo tipo io ho cercato e ho deciso di leggere tutto Tommaso che mi ha portato via, e lo debbo confessare, diversi anni e alla fine la cosa di cui mi sono accorto è che su un pensatore come Tommaso in realtà noi non avevamo in Italia, ma anche non solo in Italia, delle monografie introduttive di carattere generale da ormai decenni. L'ultima in Italia veramente degna di questo nome è quella di Vanni Rovighi, e anche a livello internazionale una serie di studi sempre più specialistici, diceva Luca Bianchi all'inizio, quello che mancava era una introduzione nell'insieme. Esisteva, esiste tutt'ora, un'ottima biografia di Tommaso che è quella del Padre Torrel, che però tanto è precisa e accurata dal punto di vista storico, tanto lascia degli spazi aperti dal punto di vista filosofico. Perché ogni tanto, Torrel è un grandissimo storico della teologia, per carità, ma ogni tanto fa delle tesi filosofiche come appunto pienamente acquisite e così non era. Allora, mi è sembrato valesse la pena, dopo aver fatto questa lettura, di provare a ricombinare queste due cose: l'aspetto storico di Tommaso e quello dottrinale per cercare di vedere appunto il suo pensiero nel suo farsi. L'ultima cosa che volevo precisare a questo riguardo è che questo libro è libero da qualsiasi polemica, anche se qualche volta mi è stata attribuita l'idea di voler liberare a tutti i costi Tommaso dall'immagine del neo tomismo del '900, della neo scolastica. Ecco, io vorrei dire che non ho inteso contrastare l'interpretazione, volevo semplicemente provare a rileggerla indipendentemente. Poi ci saranno dei punti che coincidono con la lunga tradizione del tomismo del '900, altri punti che forse si possono leggere diversamente perché sono anche cambiate le coordinate di lettura. Quindi, non c'è una intenzione polemica, per così dire, a priori. Vengo alle domande, estremamente intelligenti, quindi non so se sarò in grado di rispondere, che mi sono state poste. La prima è, lo ricordava già Luca Bianchi è una delle questioni più dibattute intorno a Tommaso: ma perché continuare a commentare Aristotele? Quale è il senso del lavoro dei commenti aristotelici? Allora, per alcune opere, e poi le dirò se ne ho la possibilità e il tempo qualcosa su perché giusto Aristotele, ma innanzitutto i commenti. Su alcune opere è indiscutibile che

Tommaso abbia scelto di analizzare, di schedare meticolosamente le opere aristoteliche in preparazione alla parte relativa agli stessi ambiti all'interno delle sue grandi costruzioni teologiche. Deve scrivere la seconda parte, per esempio della *Summa Theologiae*, che è una parte che diciamo dedicata alla filosofia pratica, e allora Tommaso con molta pazienza si scheda tutta l'etica *nicomachiera*, un lavoro di schedatura veramente accuratissimo, poi decide di ricommentare tutta l'etica *nicomachiera* per sapere quale è lo *Status Questioni* scientifico su questo tempo. Per poter impostare dal punto di vista di un teologo cristiano, ma sulla base della letteratura scientifica esistente. La stessa cosa lo aveva fatto in precedenza con la parte finale della prima parte della *Summa*, quando si parla dell' antropologia dell'uomo si legge il *De Anima* di Aristotele disputa, ecco questa è anche un'altra cosa interessante, i commenti di Tommaso sono certamente scritti, anzi dettati a tavolino nella sua cella, ma Tommaso decide sempre di disputarlo assieme ai suoi allievi, perché ovviamente nell'insegnamento si va più a fondo, e questo tocca anche un po' l'ultima questione sollevata da noi. Ci si confronta con i collaboratori, con gli studenti, e si procede in questo. Ma, come diceva Luca, tutto questo probabilmente ancora non basta. Quando Tommaso ha già terminato da tempo la *Summa contra gentiles*, sta terminando, ma sappiamo non la terminerà la *Summa theologiae*, però ha già, diciamo, concluso la parte che poteva essere più speculativa, doveva adesso affrontare delle parti che sono più strettamente legate alla tradizione teologica cristiana; cioè soltanto quella sull' escatologia e sui sacramenti, quindi dove poteva accedere meno alla filosofia, continua negli ultimi anni della sua vita a cercare di procurarsi testi filosofici e a leggere e commentare testi filosofici. Non soltanto i grandi testi di Aristotele, anche le opere minori di Aristotele. Tommaso a Napoli legge e si occupa di meteore, di fenomeni atmosferici, terremoti, cerca di procurarsi testi sulla costruzione degli acquedotti, sulle possibilità di applicazione della geometria alle costruzioni e ha un interesse per tutto quello che può essergli messo a disposizione dal greco in latino, o dall'arabo in latino. Tommaso non è in grado di leggere il greco come sappiamo, non è che come si è detto che alcuni traduttori lavorassero al suo servizio, questo non è vero. Però certamente Tommaso ha un canale privilegiato, quello che appena qualche testo viene tradotto cerca immediatamente di procurarselo e di commentarlo. Perché lo fa? Credo non soltanto per un amore così disinteressato del sapere, che certamente c'è. Non soltanto per, un altro motivo su cui insisto molto sul mio volume, la curiosità intellettuale nel senso migliore del termine, cioè: colui che si occupa di scienza deve avere una curiosità intellettuale molto ampia. Lo fa perché a un certo punto Tommaso non parla quasi mai di sé in prima persona, proprio quasi scompare nei suoi scritti. C'è solo un piccolissimo passaggio celeberrimo all'inizio della

Summa contra gentiles in cui Tommaso ricorda di aver messo la sua vita al servizio di Dio e questo significa per lui *l'Officium sapienti*, che potremmo tradurre come il compito o il dovere del sapiente. Ho deciso di assumere per me, dice Tommaso, per quel poco che mi sarà possibile *l'Officium sapienti*, il dovere del sapiente. Il dovere del sapiente è quello di continuare a coltivare quello che è proprio di tutti gli uomini, veniva ricordato prima, la razionalità portandolo come dovere, non semplicemente come piacere o come qualcosa che ci porterà alla perfezione, ma veramente come un dovere anche nei confronti degli altri. C'è, e questo risponde ma per quanto mi è possibile anche all'idea di quali fossero i destinatari, c'è un'idea in Tommaso che è quella di mettere, visto che si è assunto *l'Officium Sapienti*, di mettere a disposizione degli altri dei testi propri di teologia, ricordiamoci che la *Summa Theologiae* è concepita da Tommaso come un manuale elementare. A noi sembra una cosa spesso complicata, lunghissima, sono 10.000 articoli. Cioè considerarlo un manuale elementare, ma Tommaso decise di scriverla perché notava che i suoi giovani studenti domenicani in Italia non avevano la stessa preparazione dei francesi. Voleva fare qualcosa di più semplice, più organico, più coerente. Quindi c'è un'operazione già qui di grande diffusione culturale, ma anche per la filosofia è la stessa cosa. Mettere a disposizione non semplicemente un Aristotele cristianizzato o i neo platonici cristianizzati, ma intanto rimettere in circolazione alcuni testi, perché rientra *nell'Officium Sapienti* promuovere, e adesso voglio usare questo termine, siamo in Centro Culturale e penso questo si possa dire, un'operazione di grandissima divulgazione culturale. Chiudo questa prima risposta ricordandoci di una cosa; quando Tommaso era ancora agli inizi della sua carriera universitaria assieme ad Alberto Magno e ad altri tre maestri domenicani, partecipa ad una commissione, fa parte di una commissione che deve rinnovare il corso degli studi all'interno dell'Ordine Domenicano. Qui gli studi di Luca Bianchi su questo sono veramente fondamentali, quindi ho attinto a piene mani. Ma la cosa più interessante è questa: da questo momento, siamo intorno al 1259, da questo momento la filosofia diventa uno degli elementi, degli assi portanti della formazione di qualsiasi buon domenicano. Venivamo prima da un periodo di proibizione, se non di proibizione realmente efficaci almeno di sospetto. Adesso siamo nell'idea che forse, tutto sommato, adesso estremizzo un po' delle cose ma per capirci se semplifico, se in un convento domenicano non c'è un *Lector* di filosofia quasi quasi converrebbe chiuderlo e accorparlo ad un altro convento in cui c'è un *Lector* di filosofia. In cui si pensa che la formazione del domenicano debba essere continua. Che anche i frati più anziani debbano sempre in qualche modo continuare a studiare filosofia. Perché fa parte del bagaglio, per così dire, del domenicano, nel caso specifico perché è l'Ordine a cui appartiene

Tommaso, ma potremmo dire del teologo e del cristiano in generale, non ignorare tutto quello che rientrerebbe appunto nell'ambito del compito o dell'ufficio del sapiente. Quello che il sapiente deve fare di più rispetto agli altri è mettere questo sapere al servizio degli altri. Ed è quello che Tommaso in qualche modo ha cercato sino alla fine di incarnare. Come concepisce Tommaso la filosofia? Io chiedo scusa se tutte le mie risposte saranno inevitabilmente parziali e poco soddisfacenti. Anche questa è una bellissima domanda che si interseca anche con una posta da noi e quindi cerco di rispondere in maniera congiunta. E' vero, questo è stato anche un punto che probabilmente ha suscitato tra i primi lettori del libro qualche perplessità, cioè il fatto di dire che Tommaso sembra considerare la filosofia una stagione chiusa. Però ho cercato di scrivere: chiusa ma non morta. Un'opzione secondo lui non più concretamente disponibile, nel senso che nessuno potrebbe definirsi, secondo Tommaso, per la sua epoca puramente filosofo. Questo avrebbe significato per Tommaso negare in qualche modo l'appartenenza che dice la tradizione cristiana, ma non per questo qualcosa che non sia utile con cui non ci si debba confrontare, perché anzi lo dicevamo in precedenza tutta quella esperienza biografica di Tommaso mostra la necessità di questo confronto. Quindi questa strana caratterizzazione della filosofia sembra possa essere suggerita da un fatto che non credo sia stato spesso rilevato. Controllando le varie occorrenze del termine filo-sofia, filosofo, è un esercizio che potete fare facilmente anche voi, noterete che Tommaso usa quasi sempre i verbi al passato. I filosofi hanno detto. La filosofia ha posto, poneva. L'uso del passato secondo me non è un uso puramente retorico o altro. Indica per lui veramente è esistita una stagione fondamentale del pensiero che era la filosofia, questa stagione si è conclusa, per così dire, con l'avvento del cristianesimo, non perché il cristianesimo neghi la filosofia, ma perché ha mostrato, ed è quello che cercherò di dire, e questa è la tesi di Tommaso, che il fine che i filosofi avevano individuato ma che non erano mai stati in grado di raggiungere è diventato realizzabile e ottenibile soltanto attraverso la rivelazione cristiana. Quindi, i filosofi hanno capito quale era il fine ultimo dell'uomo, e adesso ci arriveremo. Ma sono caduti in una profonda depressione, e c'è un passo bellissimo nella *Summa contra gentiles*, quasi una disperazione, perché si sono resi conto essi stessi di non poter raggiungere questo fine. Il fine è stato precisato molto meglio dal cristianesimo, soprattutto il cristianesimo ha fornito infine i mezzi per raggiungerlo. Dunque bisognerà inevitabilmente fare i conti con la filosofia e partire da essa ma ci sarà un raggiungimento che non appartiene più all'ordine della filosofia in quanto tale. Questo significa, per tornare alla domanda di Luca, che maestri della facoltà delle arti, coloro che si definiscono di professione filosofi in qualche modo, sono fuori tempo. Sono ormai *demode* o *out*. Anche qui sei è scritto molto,

vorrei semplicemente rovesciare anche qui la questione. Come consideravano le artiste, cioè i maestri della facoltà delle arti Tommaso? Come un avversario? Oppure come una persona con cui dialogare ed entrare in contatto? Qui, se andiamo a vedere i documenti sono abbastanza sorprendenti. Quando Tommaso muore chi veramente piange la sua perdita sono i maestri della facoltà delle arti. Scrivono una lettera i domenicani, chiederanno in fasi successive, una lettera è stata inviata già prima della morte di Tommaso, che adesso i domenicani mandassero alla facoltà delle arti, quindi alla facoltà di filosofia di Parigi, i suoi scritti e i testi greci che si sapeva che Tommaso si fosse procurato negli ultimi mesi della sua vita. E poi chiederanno il corpo di Tommaso. Ora, chiedere il corpo di Tommaso che è un maestro di teologia domenicano e lo chiedono i maestri della facoltà delle arti, significa che i maestri lo hanno in qualche modo sentito come uno di loro. Non semplicemente come un avversario ma come uno di loro. E la pratica stessa dei commenti ad Aristotele, verso la fine del XIII secolo inizio del XIV, mostra che tutti i commentatori, o quasi tutti i commentatori, della facoltà della arti in realtà hanno come modello di commento di Aristotele proprio Tommaso d'Aquino. Ora, invertendo questo rapporto io credo che Tommaso abbia avuto, abbia naturalmente contrastato per certi aspetti, però credo che questo per esempio sia una di quelle cose su cui si ha avuto un' enfasi molto molto marcata nel tomismo novecentesco. E che le distanze siano talvolta un po' più sfumate di quelle che siano volute evidenziare. Quello che Tommaso non avrebbe mai accettato, già lo diceva Luca Bianchi in precedenza, è l'idea che ci si possa limitare ad esporre neutralmente Aristotele come se non esistesse più la rivelazione cristiana. Ecco, l'idea di Tommaso invece è che bisogna commentare Aristotele, commentare i neo platonici o altro, tenendo conto che c'è la rivelazione cristiana. E persino il *Determinata intellectus* e il *Determinate mundis* in realtà partono prima dall'idea; io voglio prima di tutto dimostrare che Aristotele abbia detto questo, poi in realtà possiamo anche dire che l'Aristotele di Tommaso molto spesso è un' Aristotele interpretato un po' anche per i suoi fini, persino anche alcuni maestri meno aristotelici sono più fedeli filologicamente ad Aristotele. Però è interessante l'atteggiamento che è quello di incorporare ed avere questo riferimento di tradizione filosofica, che è una tradizione che rimane vitale per Tommaso solo se viene ricollocata all'interno della tradizione cristiana. Se invece vuole rimanere un orizzonte a sé, per Tommaso diventa poco utile se non per discutere con coloro che non riconoscono più la rivelazione cristiana. Perché questa fusione? E tocco un altro elemento, anche questo è stato detto molto meglio di me in precedenza. Perché il vero punto di contatto, di saldatura, tra l'orizzonte della filosofia e il cristianesimo è l'identificazione dell'uomo come animale razionale, quindi come un vivente che è dotato di razionalità. Questa è la

definizione che viene attribuita da Aristotele, in senso stretto, forse neppure aristotelica, e che è la definizione che Tommaso prende veramente sul serio. Allora, i filosofi hanno capito che si è uomini, e questo lo ripeteranno in maniera ancora più enfatica proprio i maestri delle arti contemporanei di Tommaso. Quando si esercita la razionalità? Se non si esercita la razionalità si rischia di rimanere più viventi che animali, quindi uno direbbe più bestie come diceva Dante, che uomini in senso stretto. Benissimo, su questo Tommaso è perfettamente d'accordo. Il problema è: perché esercitiamo la razionalità? E torniamo a quello che diceva Onori Grassi. Non semplicemente in maniera del tutto come puro esercizio di curiosità, ma perché teniamo un fine a conoscere. E che cosa vogliamo conoscere? Perché vogliamo conoscere? Qui Tommaso ha una soluzione secondo me geniale; perché la conoscenza è un rimedio all'imperfezione dell'universo. Nell'universo inevitabilmente ci sono gradi diversi di perfezione, tutte le cose sono limitate. Ma conoscere è un modo per far sì che tutte le cose possano essere recuperate, restaurate, attraverso il processo conoscitivo. Il nostro fine è conoscere tutto. Lo hanno detto i filosofi, dice Tommaso, lo dice Avicenna: quale è lo scopo di noi uomini, in quanto uomini? Diventare un mondo intelligibile. E questa definizione per Tommaso è perfetta. Lo scopo dell'uomo è diventare un mondo intelligibile. Allora la domanda di Tommaso è: qualcuno dei filosofi ci è riuscito? C'è una lunga disamina nella *Contra Gentiles* di tutti i tentativi che sono stati fatti. La conclusione è quella di dire: nessuno dei filosofi è riuscito ad avere veramente la vera felicità speculativa, di cui parla il filosofo per eccellenza Aristotele. Perché? Perché per noi conoscere tutto, secondo Tommaso, è conoscere Dio. Tommaso lo dice attraverso un'espressione bellissima di Gregorio Magno che collega appunto questo desiderio universale con il desiderio specifico di Dio. Collega la conoscenza universale con il fine del cristiano, che è la visione beatifica di Dio. Cosa è che non vedono coloro che vedono Chi vede tutto? Questa è l'espressione di Gregorio Magno che Tommaso fa sua. Cioè, cosa è che non conoscono coloro che guardano Dio che a sua volta conosce tutte le cose? Quindi il fine, la beatitudine del cristiano, la visione beatifica diventa per Tommaso il completamento, il perfezionamento di quello che per i filosofi era impossibile, di quello che i filosofi avevano cercato ma non erano riusciti in qualche modo a raggiungere. Questo, non so entro quali limiti, riprende anche il nostro primo interrogativo. E allora, molto velocemente per quanto mi è possibile, cerco di rispondere alle altre domande che aveva sollevato il professor Grassi. Sì, è vero, quello che detto in parentesi - questa non perfetta identità tra legislazione positiva e quelle che sono norme di comportamento - chi ha detto che io tendo ad esprimere un giudizio attraverso le parentesi, ha ragione. Perché colpisce non solo l'origine positiva del diritto umano, colpisce anche il fatto che persino in

Dio sia stato necessario avere una legislazione positiva, che è la Rivelazione, in aggiunta a quella che era la *Lex eterna*. Forse se la legge eterna fosse stata accessibile a tutti non sarebbe stato necessario fare la Rivelazione. Tutti ci sarebbero arrivati da soli. Invece per Tommaso questo dice di una perfetta coincidenza non solo dal punto di vista umano, ma anche del punto di vista divino.

Ha fatto benissimo Onorato Grassi a ricordare come il vero asse dell'etica tommasiana sia in realtà, anche qui, la razionalità. Se c'è una persona che ha una fiducia estrema nella razionalità umana è veramente Tommaso d'Aquino. Anche nel campo pratico quello che conta è che la legge è tale solo perché incarna, di fatto, quelle che sono le esigenze generazionali del mondo. Tutto il disegno della legge è basato sulla razionalità. La legge è una norma razionale a cui bisogna in qualche modo attenersi, questi sono i comportamenti intersoggettivi, nella politica, ed è anche il criterio fondamentale dell'etica stessa di Tommaso. Per cui, è vero, l'etica di Tommaso è solo parzialmente un'etica della virtù nel senso aristotelico. Per Aristotele il comportamento etico è forgiare se stessi, attraverso le virtù formare il carattere. Questo c'è lungamente in Tommaso perché la parte quantitativamente più ampia della sua *Summa Theologiae* è una lunghissima discussione sulle virtù, egli specifica virtù per virtù. Ma soprattutto - anche qui secondo me il nesso tra Aristotele e Tommaso è l'idea della razionalità nell'agire - l'etica di Aristotele non è una costruzione del carattere fine a se stessa. È il costruirsi come animale razionale, è la stessa cosa che fa Tommaso, ma con la precisazione fatta in precedenza. Anche qui c'è ovviamente un riferimento teologico, e su questo ha perfettamente ragione Onorato Grassi, solo che il cristiano, secondo Tommaso, ha qualcosa in più, naturalmente, che lo rende - permettetemi il gioco di parole - più felice rispetto ai filosofi. Per il fatto che i filosofi pongono il fine ma non sanno di poterlo raggiungere, secondo Tommaso non l'hanno raggiunto né lo raggiungeranno, e afferma che probabilmente anche l'etica si colloca in questo ordinamento prospettico della beatitudine naturale, della felicità naturale rispetto alla felicità soprannaturale.

Sulla questione biografica non so cosa dirle. Anch'io credo che in realtà insegnare sia uno dei modi migliori per studiare. Credo che questa sia un'esperienza che ognuno di noi ha fatto e che hanno fatto coloro tra di voi, e voglio usare questo termine, che hanno la fortuna di insegnare. È vero che purtroppo la figura dell'insegnante è praticamente disprezzata e svalutata dalla società d'oggi. Insisto: tutti quelli che hanno avuto, o hanno, la fortuna di insegnare, avranno fatto l'esperienza di come moltissime cose si riescano a comprendere

molto di più quando si cerca di renderle chiare agli altri, così inevitabilmente si fanno più chiare a se stessi, quindi le due cose non vanno dissociate.

Non so se ho risposto ai quesiti che mi sono stati fatti, aggiungo solo una cosa, come avevo premesso - prendo soltanto altri due minuti, se ce li ho - perché mi è stata chiesta anche indipendentemente.

Allora, io se dovessi sintetizzare in tre\quattro tesi quello che mi ha insegnato questo confronto, anche per me molto faticoso, con Tommaso; oppure se dovessi definire veramente le cose specifiche di Tommaso indipendentemente dal neotomismo del Novecento, dalla neoscolastica del Novecento, io proverei a dire queste tre, quattro cose.

In primo luogo questa insistenza fondamentale, la grandissima insistenza sull'unità del composto umano. Tommaso è veramente uno dei pensatori più antidualisti della storia occidentale, per Tommaso l'uomo è sempre indissolubilmente anima e corpo, sempre! Perché siamo appunto animali razionali. Questo è stato anche il tratto che ha sempre identificato i primi tomisti. Quando Tommaso, dopo la morte, viene condannato a Oxford, tra l'altro, viene condannato per questa tesi, per difendere radicalmente il fatto che l'anima razionale sia l'unica forma del composto umano. Quindi come l'uomo è immediatamente corpo è anche razionalità, indissolubilmente corpo è razionalità. E coloro che all'inizio si definiscono tomisti non lo fanno per astratti motivi metafisici, ma per la fedeltà a questa tesi di fondo. Che l'uomo sia assolutamente un'unità! Questo ha delle conseguenze a cui talvolta noi non pensiamo.

Per Tommaso, ad esempio, non è specifico della fede cristiana l'immortalità dell'anima. Non è questo il tema fondamentale, questo sarebbe un tema platonico, platonizzante. Per Tommaso lo specifico della fede cristiana è la resurrezione del corpo, il ricongiungimento con il corpo; è questo che bisogna spiegare. Tommaso ha una tesi molto forte in proposito cioè che nello stato dell'anima separata, quando noi siamo morti nel livello individuale, ma attendiamo ancora il ricongiungimento dei corpi dopo il giudizio finale, l'anima che già vede Dio, non è ancora nel culmine della felicità, si potrebbe dire: ma ha già il suo oggetto, già il suo fine, già vede Dio! Perché non è ancora al culmine della felicità? Lo sarà soltanto quando avrà recuperato, con il giudizio finale, il proprio corpo. Non perché cambi l'oggetto della visione beatifica, che è Dio, ma perché Egli lo rifà in quanto uomo, in quanto uomo completo perché ha recuperato la sua integrità. Quindi, il primo elemento, secondo me fondamentale, è questa difesa straordinaria dell'unità del composto umano.

Secondo elemento, che è stato ricordato da Luca Bianchi, è quest'idea che non sia necessario insistere su una divisione tra Dio e il mondo basato sui termini: solo Dio è stabile, necessario,

ontologicamente forte, il mondo precario e contingente. Si potrebbe spendere molte parole, lo sintetizzo, già lo ricordava Luca in precedenza.

Per Tommaso esistono di fatto creature formalmente necessarie, come Dio, perché l'idea in fondo di Tommaso è questa: che il cosmo sia stato creato da Dio solido, forte, non è un cosmo precario che ha bisogno costantemente di aggiustamento o altro. La Creazione è già stata un forte elemento, per così dire, di positività. La distinzione sta in altro, le perfezioni delle creature sono, per così dire, molteplici e complesse. La perfezione riassuntiva di tutto è semplicissima. Nel cosmo di Tommaso, e questo si collega alle tesi precedenti, la vera cesura non è tra il sensibile e l'intelligibile, tra il materiale e l'intelligibile, che è la cesura di tutti i platonismi, ma è il fatto che tutto quello che è creato e formalmente definito, è determinato, è pensabile attraverso la forma. Soltanto Dio eccede le forme, quindi non è un problema di contingenza o altro. Al limite si potrebbe dire che quello che separa le creature da Dio è un'eccedenza, più che un difetto. Le creature hanno troppe perfezioni slegate tra di loro. Dio è perfezione semplice! Quindi, ripeto, è un po' uno *slogan*, ma sarebbe più da insistere su questa idea fondamentale della solidità.

Terza tesi: l'insistenza sulla conoscenza, sulla razionalità. L'abbiamo già detto, e non ci ritorno, però ricordo un altro dei motivi per cui Tommaso è stato fortemente criticato dai suoi amici teologi, o colleghi di teologia, quando è morto, specie dai francescani.

Una delle tesi di Tommaso, lo so che potrà sembrare strano a qualcuno, è che noi non siamo fatti per amare Dio, ma siamo fatti per conoscere Dio. Questo non perché l'amore non esiste, ma l'amore per Tommaso è una conseguenza della conoscenza. Solo quando avremo una conoscenza perfetta di Dio, perché questo è il nostro fine, allora potremo aver realizzato quello che è il nostro fine. Lì, come implicazione affettiva, ci sarà anche l'amore di Dio.

Su questo tema, per esempio, è fondamentale cogliere che la differenza tra Tommaso e Eckart, all'interno dell'ordine domenicano, è molto minore di quello che è stato normalmente detto.

L'ultimo aspetto che vorrei veramente identificare si ricollega a questo elemento: conoscere è fondamentale. Siamo fatti per conoscere. Ma questa conoscenza si ha, da quello che abbiamo detto, di una natura che è già salda e solida, molto positiva, e allora come s'innesta il soprannaturale visto che c'è un fine soprannaturale che si innestava su altro? Io vorrei prendere un aspetto veramente molto poco indagato di Tommaso, che è una questione di demonologia. Allora, diciamo subito: i maestri scolastici non sono molti interessati al diabolico, diciamo che i demòni non sono, all'interno della teologia scolastica, quella presenza che noi di solito attribuiamo all'immaginario medioevale. C'è qualche questione,

ma il vero scandalo per esempio per Tommaso è questo: non è la natura del male in quanto tale, ma come ha potuto una creatura intellettualmente perfetta, la creatura razionale più perfetta, l'angelo, peccare! Perché, e Tommaso in questo è un aristotelico, l'angelo conosce perfettamente il bene supremo: Dio, ha un intelletto puro, quindi non può sbagliare, non c'è niente che possa turbare la sua volontà. Come è entrato il peccato, il disordine, nel mondo? Perché l'angelo, che era perfetto e aveva una conoscenza perfetta, già la aveva, ha potuto sbagliare? C'erano delle teorie tradizionali elaborate in proposito: una, quella agostiniana, è che il peccato di Lucifero sarebbe stato un peccato di superbia, il Diavolo voleva farsi simile a Dio. Tommaso dice: impossibile! Sarebbe stato un ignorante, sapeva perfettamente la creatura più perfetta che è impossibile diventare simile a Dio, non solo, essendo uno scienziato, l'angelo, sapeva perfettamente che diventare uguale a Dio avrebbe comportato la soppressione della propria specie, e nessuno vuole la soppressione della propria specie. Quindi escludiamo che l'angelo volesse farsi simile a Dio; non è questa la superbia. Non desiderava Dio? Sbagliato, dice Tommaso. Sicuramente l'angelo supremo desiderava Dio, è stato fatto come una creatura intellettuale perfetta, e il bene perfetto è Altro. Quindi sapeva quale era il suo impegno. Quale è il suo errore? L'aver voluto amare Dio e desiderare Dio soltanto a partire dai suoi mezzi naturali senza considerare il ruolo di Dio in ciò che è soprannaturale; cioè un peccato di autosufficienza, che è lo stesso peccato, e per questo ci insisto e concludo, che Tommaso rimprovera ai *filosofantes*, ai filosofi. Non è l'identificazione del fine che è sbagliata, non è l'identificazione del bene che è sbagliata, ma è del modo di arrivarci.

Siccome Tommaso scrive molto meglio di me, e sicuramente molto più chiaro di me, faccio un'unica e ultima citazione con cui concludo: «Dunque», scrive Tommaso, «il primo peccato del Diavolo consistette nel fatto che, per conseguire la beatitudine soprannaturale consistente nella piena visione di Dio», il Diavolo voleva essere felice come tutti quanti, il Diavolo vuole vedere Dio, non vuole sostituirsi a Dio, l'angelo «non si innalzò verso Dio insieme con gli angeli santi, come uno che desidera la perfezione finale verso la sua grazia, ma volle conseguirla con la potenza della propria natura, e tuttavia non senza Dio». Ecco, persino nel desiderio naturale del Diavolo, c'è sempre la presenza di Dio, ma di Dio in quanto agisce nella natura. Quindi non senza Dio che opera nella natura, ma - e qui è l'errore - senza Dio che conferisce la grazia. «Il Diavolo non peccò desiderando un determinato male, ma desiderando un determinato bene». Ecco, nell'universo di Tommaso persino il peccato è dato da un desiderio del bene, cioè la beatitudine finale, persino il Diavolo vuole la beatitudine finale, ma non secondo l'ordine dovuto, non secondo la razionalità, cioè da conseguire per

mezzo della grazia di Dio. Questa è anche la saldatura in Tommaso tra la natura e la grazia. La natura non ha niente di sbagliato in sé, secondo Tommaso, è solida e quasi perfetta in sé, eppure il suo compimento richiede qualcosa, e qui appunto c'è la differenza, la linea di demarcazione tra l'orizzonte della filosofia e quello del cristianesimo: la natura stessa non contiene, o per meglio dire, eccede la natura. Grazie.

C. ESPOSITO: Bene, sarebbe secondo me molto interessante aprire il dibattito, ma non possiamo farlo per questioni di tempo. Permettetemi soltanto, ringraziando tutti i partecipanti a questo tavolo di discussione, di dire quella che mi sembra, tra i mille spunti, una questione veramente interessante, una sorta di riapertura paradossale del pensiero di Tommaso. Partendo proprio da quest'ultima questione, sollevata da entrambi i relatori. Cioè, come è che prende così sul serio la filosofia? Per un suo gusto particolare? Certamente. Per un suo dovere professionale? Certamente. Ma permettetemi di dire che emerge, secondo me, il fatto che Tommaso prende sul serio la filosofia proprio nella misura in cui ne ha chiaro il desiderio di compimento.

Quindi tutta l'annosa questione da cui giustissimamente, secondo me, Pasquale Porro si tiene un po' a distanza, sul rapporto, sulla dialettica tra fede e ragione, in cui un po' alle volte si cristallizzano delle questioni: come poter conciliare due cose che in qualche modo nascono già separate. Nel farsi "vissuto", termine molto ricorrente oggi, questo pensiero invece è come semplificato all'origine, perché in qualche modo proprio il dono della grazia, l'apertura o l'esercizio della fede permettono di non chiudere i problemi della filosofia, ma addirittura di coltivarli. Perché dall'interno della filosofia si capta quel desiderio di felicità, cioè di conoscenza dell'intero, del tutto, che rende più infelici i filosofi puramente naturali. Primo paradosso.

Secondo paradosso, anche questo più volte ricordato, l'oggetto della teologia è ultimamente inattuabile alla nostra conoscenza. La scientificità della filosofia è tanto più realizzata quanto più riconosce l'irriducibilità della sua conoscenza. Ma ritenere che Dio sia inconoscibile non è appunto soltanto l'attestazione evidente di un'impossibilità di una conoscenza o di un'inevitabile inafferrabilità dell'oggetto, ma è un punto, ancora una volta, spiegabile come desiderio positivo di compimento. Quella negatività in qualche modo è il sigillo ancora maggiore della razionalità del procedere del teologo. Infine mi sembra ultima dimensione paradossale questo libro: un profilo storico filosofico di Tommaso d'Aquino riporta, diciamo in maniera scrupolosa e ineccepibile, Tommaso alla sua epoca, ma in qualche modo, come lo si è visto questa sera, proprio riportando Tommaso alla sua epoca ci

fa capire che il problema che lui pone è il problema della nostra epoca. Vi ringrazio molto, grazie a Pasquale per aver scritto questo libro e a voi per aver avuto la pazienza di ascoltarci.